**“Vorrei e non vorrei”, la difficoltà di riconoscere il rapporto affettuoso**

Cecilia Vecchio, Gruppo L - 30/05/2019

Ad ottobre 2018 inizio il tirocinio della scuola di specializzazione al Serd del quartiere Quadraro, nella asl RM2. Decido di svolgere il tirocinio in questo tipo di servizio in quanto mi dico interessata ad approfondire i rapporti organizzati attorno a dimensioni definite di dipendenza entro culture che trattano problemi attraverso diagnosi. Nel decidere dove svolgere il tirocinio, mi sento in continuità con il lavoro di resocontazione delle culture del lavoro organizzate da vissuti di controllo e rappresentazioni del rapporto non-nemico, a cui ho lavorato nell’ultimo anno di formazione con alcuni colleghi.   
Decido dunque con Angela Pizzi di convenzionare la scuola di specializzazione con il Serd con cui avevamo già lavorato quando entrambe eravamo impiegate al Tartaruga (centro di accoglienza per senza fissa dimora con problemi di tossicodipendenza).

Mentre scrivo mi torna in mente una parte del *Don Giovanni*: Don Giovanni vuole sedurre la povera Zerlina e insiste perché lei lasci il contadino Masetto, a cui è promessa in sposa, e scappi con lui. Lei è indecisa e si rivolge a Don Giovanni cantando “vorrei e non vorrei”: vorrebbe e non vorrebbe allo stesso tempo, il cuore le trema. Certo, sarebbe felice con don Giovanni che è affascinante e ricco, ma Masetto le fa “pietà”, ci è legata. Allego qui questa parte: <https://www.youtube.com/watch?v=iJnJjpMdT3Y>  
Quello che voglio dire è che credo mi torni in mente questa parte dell’opera, che da bambina recitavo inventandomi parole, perché secondo me descrive, in un modo che capisco, il mio vissuto in rapporto con alcune esperienze amiche, tra cui quella tra tirocinio e scuola. Penso che in rapporto a queste relazioni mi sento confusa e passo il tempo a progettare il modo in cui posso scapparmene. Con fatica riconosco la mia implicazione affettiva e con fatica penso al rapporto amico. Lo dico in questo resoconto perché credo che questo riconoscimento dell’implicazione emozionale affettuosa è utile per capire i rapporti di cui mi occupo tra tirocinio e scuola.

Dunque, sto lavorando sul riconoscimento del “vorrei e non vorrei” che sento organizza il mio vissuto sul rapporto tra tirocinio e scuola. Sono contenta e realizzata quando sento che le ipotesi che faccio a tirocinio funzionano e allo stesso tempo non lo voglio fare, mi spaventa, e preferisco non riconoscere la mia implicazione nel rapporto tra scuola, me e tirocinio.  
Nel rapporto con la cultura del Serd mi è utile pensare l’implicazione.   
Con Angela incontriamo il tutor, il dottor S., psicologo che lavora tra questo servizio e uno analogo “migliore” in zona Tiburtina. Ad ottobre lascerà il lavoro per mettersi in aspettativa e vivere due anni fuori dall’Italia, dove vive la sua famiglia. Da subito S. ci propone di intervenire in quei casi in cui, a seguito dei colloqui di accoglienza, si decide di procedere attraverso colloqui di psicoterapia. I colloqui di accoglienza rappresentano la prassi attraverso cui il servizio decide come intervenire con un paziente dal punto di vista psicologico, farmacologico e di assistenza sociale.   
S. sembra essere molto interessato all’attività di consegnarci pazienti e ci propone sempre tramite messaggi su whatsapp di “prenderne”. Il rapporto tra noi è costellato di messaggi continui che iniziano con “c’è un giovanotto che vuole una psicoterapia, chi di voi è libera?”.

Dopo che sia io sia Angela avevamo iniziato a lavorare con alcuni pazienti, chiediamo ad S. di incontrarci insieme per parlare di alcune questioni. Gli diciamo che abbiamo notato che il servizio incontra un problema: i pazienti chiamano per appuntamenti e poi non si presentano, oppure dopo i colloqui di accoglienza e la proposta di intervento non si presentano più al servizio; diciamo di volerci occupare di questo aspetto che ci sembra racconti del rapporto tra utenti e servizio. Ci sembra importante dichiarare chi siamo al nemico S., ribadendo che la psicoterapia non è nella stanzetta chiusa, volendo convincere S. e dichiarando autonomia da lui e dalla sua proposta. Siamo state violente perché la proposta di S. non l’abbiamo vista.

In quella occasione S. infatti si offende dicendo che questo non è un problema del servizio. Cosa ci stava dicendo? Capisco con Angela più tardi che ci eravamo messe al di fuori del rapporto con lui, come delle valutatrici dell’efficienza del servizio, agendo una fantasia di autonomia.

Mi sento dispiaciuta oggi per questo ma credo anche che a partire da questo evento è stato possibile riorganizzare il rapporto con S. .  
Mi sento come spesso mi è successo, capace solo di arrabbiarmi; allo stesso tempo sento di aver lavorato molto a scuola sul riconoscere il senso del mio arrabbiarmi nei rapporti come un modo scontato di stare insieme, sempre uguale e che non produce cambiamento.  
A partire da febbraio iniziamo ad incontrare S. separatamente, un po’ nei corridoi, poi nelle pause caffè. Sento che in questa fase S. sta diventando per me amico ma che non riesco a parlare di lavoro con lui; parliamo di serie tv da vedere in lingua originale per imparare l’inglese e di saghe di fantascienza.   
Mi accorgo però che periodicamente mi chiede di mandargli dei “report” delle ore di tirocinio svolte e inizio a pensare che questo il suo modo di chiedermi “come va il tirocinio?”. Tra le chiacchiere scambiate in corridoio inizio quindi a chiedergli cosa ne pensa delle ipotesi che sto facendo nel lavoro con un paziente, V., che accede al servizio dicendo che ha attacchi di panico e che consuma abitualmente cocaina.

Gli propongo di resocontare gli incontri di accoglienza che facciamo insieme e di aggiungere ai report sulle ore di lavoro, dei brevi resoconti sul lavoro con V. . Nelle occasioni in cui ci incontriamo per confrontarci sui resoconti S. dice sia “possiamo fare poco in questa situazione” sia “a piccoli passi possiamo fargli capire questa cosa che dici”, che mi sembrano due vissuti molto diversi tra loro che parlano anche del nostro rapporto: a piccoli passi possiamo conoscerci e lavorare. Queste due posizioni organizzano secondo me la cultura del servizio: da una parte la dipendenza da sostanze è una malattia incurabile perché le sostanze psicoattive l’avranno sempre vinta; dall’altra sembra esserci l’idea che i pazienti che accedono al servizio abbiano una domanda, per esempio, di essere pensati. Penso quindi che il “vorrei e non vorrei” rappresenta una questione della cultura di questo servizio. In questa fase io agisco come se nulla fosse il “vorrei e non vorrei”: faccio delle proposte ad S. ma faccio fatica a starci.

Un altro evento ha organizzato il nostro rapporto: intorno a metà Aprile S. scrive su whatsapp che c’è stato un errore in quanto io lavoro con due pazienti amici tra loro e si deve intervenire affinchè uno dei due sia seguito da un altro psicologo del servizio. Mi confronto prima con Angela e proponiamo ad S. di parlarne in una riunione. In un primo momento sembra che la possibilità di vederci e parlarne sia uguale a mettere in discussione le sue indicazioni come tutor. Ci dice che se continuiamo così forse dobbiamo ridiscutere la possibilità di continuare il tirocinio. Mi chiedo cosa stesse succedendo tra di noi, recuperando i momenti istituenti del nostro rapporto: possiamo pensare che litigare e rimproverarci rappresenti un modo per convocarci?   
Mi sono sentita in grado di dire ad S. che stavamo lavorando insieme e di parlare del nostro rapporto di formazione che si stava organizzando su obiettivi di lavoro; non me la sono data a gambe ma anzi ho sentito di riconoscere il nostro rapporto.

Negli ultimi mesi di tirocinio con Angela abbiamo lavorato per differenziare le richieste di psicoterapia che arrivano al servizio per esempio recuperando come avviene il contatto con questo; da messaggi su whatsapp che chiedevano “chi è libera tra voi due?”, ora S. ci contatta scrivendo o mandando dei messaggi vocali su cosa secondo lui chiede quella persona e a chi di noi interessa lavorarci.  
Sento che incontrarsi con S. per discutere e condividere con lui i resoconti di lavoro è un prodotto del lavoro. Qualche giorno fa ci ha proposto lui di incontrarci per aggiornarci e questa è una bella novità. In questo incontro, tutti e tre insieme, abbiamo parlato con parole diverse di lavoro e di che ipotesi ci orienta rispetto alla dipendenza, di cosa chiedono i pazienti che arrivano al servizio. S. ci ha proposto di organizzarci rispetto al suo andare in aspettativa, chiedendoci se ci interessa da ora in poi condurre i colloqui di accoglienza senza di lui, con una sua eventuale supervisione a questi. Ci ha chiesto se vogliamo continuare a svolgere il tirocinio lì anche dopo ottobre e che possiamo pensare insieme come fare.